

2018 · BAND 134 · HEFT 2

ZEITSCHRIFT FÜR ROMANISCHE PHILOGIE

BEGRÜNDET VON

Gustav Gröber

HERAUSGEBER

Claudia Polzin-Haumann

Wolfgang Schweickard

REDAKTION

Christian Schweizer

DE GRUYTER

Inhalt

Aufsätze

Christian Bahr / Héctor Hernández Arocha

¿Tienen significado los nombres propios? Una aproximación al debate inconcluso en torno a la semántica y (difusa) categorización de nombres propios y comunes — 329

Riccardo Regis

Individuo e comunità di fronte alla paretimologia — 349

David Murray

Telling the difference: linguistic differentiation and identity in Guillem de Berguedà, Giacomo da Lentini and Bonifacio Calvo — 381

César Gutiérrez

Competencia entre palatalización y nasalización en las secuencias -NGUL- en castellano — 404

José-Javier Rodríguez-Toro

El nombre de pila español en los albores del Siglo de Oro (a propósito del *Libro de los bautizados en esta Santa Iglesia de Sevilla*) — 419

Gerardo Pérez Barcala

La *varia lectio* en la transmisión del *De medicina equorum*: algunas hipótesis sobre el modelo de la versión gallega de Giordano Ruffo — 442

Emma Álvarez-Prendes

Polyfonctionnalité adverbiale, grammaticalisation et subjectivation : le cas de *sérieusement*, *seriamente* et *en serio* — 471

Paulo Martínez Lema

O Cartulário de Fiães enquanto corpus toponímico: acerca de alguns nomes de lugar na fronteira galego-portuguesa — 487

Miszellen

Davide Mastrantonio

Aspetti sintattici e semantici di «nome + da + infinito» in diacronia — 521

Daniele Baglioni

Romagnolo *fe(r)* e' *curdo(n)* 'fare le fusa' — 533

Wolfgang Schweickard

Arabismi latino medievali negli atti notarili genovesi del mar Nero — 541

Ilaria Zamuner

L'alitta dal γυμνάσιον alla spezieria — 548

Yorick Gomez Gane

Ital. *ammazzare* (con considerazioni su *strammazzare*, *mattare*, *mazzare*) — 557

Angelo Variano

Spigolature di anglicismi: a proposito di *leggings* e altri (recenti) forestierismi — 568**Besprechungen****Éva Buchi / Wolfgang Schweickard** (edd.), *Dictionnaire Étymologique Roman (DÉRom) 1. Génèse, méthodes et résultats* / **Éva Buchi / Wolfgang Schweickard** (edd.), *Dictionnaire Étymologique Roman (DÉRom) 2. Pratique lexicographique et réflexions théoriques* (Roger Lass) — **580***Le Jeu d'Adam*, Édition critique et traduction par **Geneviève Hasenohr**. Introduction par **Geneviève Hasenohr** et **Jean-Pierre Bordier** / *La Vie de Saint Alexis*, Édition, introduction, notes et index de **Maurizio Perugi**. Traduction en français moderne de **Valérie Fasseur** et **Maurizio Perugi** (Friedrich Wolfzettel) — **587****Glynnis M. Cropp** (ed.), *La Voie de povreté et de richesse* (Daron Burrows) — **591****Gabriele Giannini**, *Un guide français de Terre sainte, entre Orient latin et Toscane occidentale* (Brent A. Pitts) — **593**

Nils B. Thelin, *L'aspect, le temps et la taxis en français contemporain. Vers une sémantique de la perspective temporelle* (Martin Becker) — **596**

Silvio Melani (ed.), *«Per sen de trobar». L'opera lirica di Daude de Pradas* (Riccardo Viel) — **603**

Paolo Pellegrini, *Dante tra Romagna e Lombardia. Studi di Linguistica e Filologia Italiana* (Matthias Bürgel) — **609**

«Les aventures des Bruns». Compilazione guironiana del secolo XIII attribuibile a Rustichello da Pisa, Edizione critica a cura di **Claudio Lagomarsini** (Stephen Dörr) — **615**

Francesco Crifò, *I «Diarii» di Marin Sanudo (1496–1533). Sondaggi filologici e linguistici* (Luca D'Onghia) — **619**

Stefano Telve, *Anticausatività e passività. Il costruito «rimanere» + participio passato. Uno studio di sintassi dell'italiano in diacronia* (Mario Squartini) — **628**

Philipp Barbarić, *Che storia che gavemo qua. Sprachgeschichte Dalmatiens als Sprechergeschichte (1797 bis heute)* (Johannes Kramer) — **632**

Riccardo Regis

Individuo e comunità di fronte alla paretimologia

<https://doi.org/10.1515/zrp-2018-0023>

Abstract: This paper deals with folk etymology from the vantage point of sociolinguistics. After a critical overview of the concepts of «*parole-Volksetymologie*» and «*langue-Volksetymologie*» (Heike Olschansky), a new dichotomy based on the Coserian couple of *habla* ('speech'; It. *discorso*) and *norma* ('norm') is proposed, with the aim of depicting the social diffusion of folk etymology. The categories of «*paretimologia di discorso*» ('speech folk etymology') and «*paretimologia di norma*» ('norm folk etymology') are thus coined and discussed, the examples being taken mainly from Italian and the Italo-romance dialects.

Keywords: folk etymology, norm, speech, sociolinguistics

Parole chiave: etimologia popolare, norma, discorso, sociolinguistica

0 Introduzione

La paretimologia (o etimologia popolare) viene a trovarsi, per sua stessa natura, al crocevia tra approcci e interessi di studio diversi, che vanno dalla linguistica storica (forse il suo settore d'elezione) all'etnolinguistica alla linguistica del contatto. Se si eccettuano il saggio *Volksetymologie* di Heike Olschansky, di cui parlerò diffusamente più sotto, e pochi altri interventi (cf. per esempio Rundblat/Kronenfeld 2000, 2003; Girth/Klump/Michel 2007), la valenza sociale della paretimologia è stata, fino ad oggi, quasi del tutto negletta.

Nota: Approfondisco in questa sede, soprattutto dal punto di vista teorico, alcune delle considerazioni presentate al XII Convegno dell'Associazione per lo Studio della Lingua Italiana (ASLI), Etimologia e storia di parole (Firenze, 3–5 novembre 2016), corredandole di una nuova messe di esempi. Una versione scritta di quel contributo, dal titolo *Su alcuni aspetti sociali della paretimologia*, è ora in stampa negli atti del convegno, curati da Luca D'Onghia e Lorenzo Tomasin per i tipi di Franco Cesati.

Indirizzo di corrispondenza: Prof. Dr. Riccardo Regis, Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Studi Umanistici, Via S. Ottavio, 20, I-10124 Torino, E-Mail: riccardo.regis@unito.it

Il contributo che qui si propone muove da una discussione in chiave sociolinguistica delle categorie saussuriane di *langue* e *parole* applicate alla paretimologia – «*langue-Volksetymologie*» e «*parole-Volksetymologie*» in Olschansky (1996, 165–177) – per poi tentarne una riformulazione e un’applicazione a esempi prevalentemente di area italo-romanza.

1 *Langue* e *parole*, norma e habla

Che cosa spinge Olschansky a individuare un’opposizione tra «paretimologia (a livello) di *langue*» (PL) e «paretimologia (a livello) di *parole*» (PP)? L’isolamento («*Isolation*»: Olschansky 1996, 165) è considerato dalla studiosa tedesca un prerequisito dei processi paretimologici: quando un certo elemento lessicale è visto dai parlanti come isolato rispetto agli altri elementi lessicali della loro lingua, privo cioè di legami con (famiglie di) parole esistenti e di uso comune, è assai probabile che esso verrà rimotivato mediante un intervento paretimologico, allo scopo di inserire l’elemento isolato all’interno di (famiglie di) parole note. Qualora la non-assegnabilità («*Nichtzuordenbarkeit*»: ib.) di un lessema a una famiglia di parole esistenti sia tale per la grande maggioranza dei parlanti di una lingua («*für die grosse Mehrheit der Sprecher einer Sprache*», ib.), avremo a che fare, secondo Olschansky, con una «*langue-Volksetymologie*»; qualora invece la non-assegnabilità sia legata soltanto alla competenza di un parlante specifico («*in der Sprachkenntnis des einzelnen Sprechers*»: ib., 166), o meglio di un gruppo di parlanti, ci troveremo di fronte, nella proposta di Olschansky, a una «*parole-Volksetymologie*».

Sebbene abbia il merito di conferire alla paretimologia una *nuance* sociolinguistica che assai di rado le viene riconosciuta, la distinzione tra PL e PP manifesta almeno due aspetti critici che ora cercherò di discutere: 1) l’ambito di applicazione; 2) l’appropriatezza dei concetti di *langue* e *parole* rispetto a questioni di interesse sociale.

Veniamo al primo aspetto. La condizione presupposta dalla PL e dalla PP – cioè che, prima di agire in senso paretimologico, la maggior parte dei parlanti e rispettivamente un singolo individuo/gruppo abbiano considerato un certo elemento come «isolato» e dunque passibile di rimotivazione – è molto difficilmente verificabile. La strategia adottata da Olschansky (ib., 158–165), come si vedrà non priva di aspetti problematici, è consistita nel richiedere a un certo numero di informatori di interpretare una serie di parole; va però precisato che l’inchiesta svolta dalla studiosa ha riguardato soltanto parole che non rivelano a livello di significato alcun influsso paretimologico: parole insomma della lingua comune su cui Olschansky ha voluto indagare le reazioni, in senso paretimologico oppure

no, di 30 informatori.¹ Due esempi. Il termine *Eigenbrötler* ‘solitario’ (ib., 162s., 170) è stato erroneamente interpretato soltanto da 5 informatori, mentre la maggior parte degli intervistati l’ha correttamente collegato al termine *Brot* ‘pane’ (il significato letterale è quello di ‘persona che cuoce da sé il suo pane’, e dunque ‘solitaria’); donde la sua collocazione sotto l’ombrello della PP. Una sorte diversa è toccata alla parola *Banditen* ‘banditi’, che è stata raccostata da 19 informatori al ted. *Bande* ‘gruppo’ anziché all’it. *bandire* (cf. ib., 152–163, 192), e dunque considerata una PL. Nel caso di indagini di questo tipo non andrà tuttavia sottovalutata l’alea derivante dalla scelta degli informatori; non è infatti possibile escludere che un gruppo di informatori meno scolarizzato – Olschansky ha intervistato persone in possesso di un titolo di studio medio-alto – avrebbe indotto a collocare *Eigenbrötler* fra le PL (difficile invece ipotizzare una collocazione di *Banditen* fra le PP, se già gli informatori di Olschansky, di buon livello socio-culturale, hanno così spesso interpretato il termine in senso paretimologico).

Il criterio di assegnazione alla PL o alla PP utilizzato da Olschansky si rivela a ogni modo disomogeneo, perché non ha coinvolto soltanto le parole indagate dall’autrice (sulla cui natura mi sono soffermato poc’anzi) ma anche parole che, in séguito a un processo paretimologico, hanno subito un’alterazione del significante o del significato e possono essere penetrate nella lingua comune (a) oppure no (b), indipendentemente da qualsivoglia giudizio *ex parte subiecti*: appartiene alla prima tipologia *Karfunkel* ‘carbuncolo, rubino’, dal medio alto tedesco *karbunkel* ‘id.’ (< lat. *CARBUNCULUS* ‘id.’, lett. ‘piccolo carbone’), la cui seconda parte è stata rimotivata per influsso di *funkeln* ‘scintillare, sfavillare’, a causa dei bagliori diffusi dalla pietra preziosa (ib., 147); è invece ascrivibile alla seconda tipologia *Pfarrherr*, in cui il suffisso *-er* di *Pfarrer* ‘parroco’ è stato rianalizzato come *Herr* ‘signore’ (ib., 179). I termini sotto a) sono inclusi da Olschansky nella PL,² i termini sotto b) nella PP, sulla base del principio che soltanto i primi godono di diffusione comunitaria, essendo per esempio attestati nei dizionari di lingua tedesca. Il criterio del riscontro lessicografico «nazionale» è indubbiamente più solido e oggettivo di quello usato da Olschansky nel valutare i dati dell’inchiesta (vale a dire il parere di un gruppo di informatori rispetto a una serie di parole), e appare chiaro che l’uno e l’altro difficilmente possono convivere, pena l’accogli-

1 A rigore, quella di Olschansky è un’indagine più sulla trasparenza semantica (ed etimologica) che non sulla paretimologia in sé.

2 In realtà, Olschansky non adduce esempi di PL. Siccome però nell’indice finale del volume (706–712) le paretimologie risultano suddivise in «Eigentliche Volksetymologien» e «parole-Volksetymologien», è automatica l’identificazione tra le paretimologie del primo gruppo e le PL, sulla base del principio che tutto ciò che non è dominio della *parole* apparterrà alla *langue*. *Karfunkel* compare appunto tra le «Eigentliche Volksetymologien».

mento nella stessa categoria di casi molto diversi. Consideriamo le parole *Banditen* e *Karfunkel*. Benché siano entrambe secondo Olschansky delle PL, risultano del tutto palesi alcune differenze non marginali: *Karfunkel* è stata colpita da un processo paretimologico che ne ha modificato la forma, e in quella forma essa è ora impiegata dall'intera comunità, mentre a *Banditen* è stata data un'interpretazione non corretta dalla maggior parte degli informatori di Olschansky, si tratta cioè di una parola della lingua standard isolata per la maggior parte degli intervistati (e non necessariamente per la maggior parte dei parlanti della lingua in oggetto, come vorrebbe la definizione della stessa Olschansky). Da ciò discende che quella che ha interessato *Banditen* è una PL contingente, legata allo svolgimento di un'inchiesta specifica e all'opinione ottenuta in tale frangente dalla maggior parte degli intervistati, mentre quella che ha riguardato *Karfunkel* è una PL in senso stretto, in quanto il termine paretimologizzato, qui sottoposto a un'alterazione di significante, è penetrato nell'uso comunitario. Si noti da ultimo che soltanto *Banditen*, in quanto parola su cui Olschansky ha chiesto l'opinione dei suoi informatori, dà conto dell'isolamento che precede il processo paretimologico, mentre *Karfunkel* fotografa una situazione in cui il processo paretimologico si è già concluso, e l'attività di isolamento può essere unicamente congetturata *ex post*; nel caso di *Banditen*, la paretimologia è colta nella sua fase di attuazione, mentre, nel caso di *Karfunkel*, ci confrontiamo col risultato dell'azione paretimologica: con una parola, appunto, paretimologizzata.

Siccome ciò che noi oggi vediamo è il grado di diffusione di un vocabolo paretimologizzato, che può essere usato dall'intera comunità o soltanto da un individuo o da un gruppo di persone, la corretta istanza sociolinguistica sollevata da Olschansky verrà qui applicata unicamente alla paretimologia come risultato, e più precisamente alle modalità di impiego delle paretimologie che già hanno corso in una lingua (= parole paretimologizzate) e che si accompagnano in genere a un'alterazione di significante o di significato; approderemo così a una distinzione tra paretimologie condivise dall'intera comunità e paretimologie caratteristiche dell'uso di individui o singoli gruppi. Il che è molto diverso dall'affermare che la paretimologia si è prodotta perché un lessema risultava isolato nella competenza della maggior parte dei parlanti di una lingua (o degli informatori parlanti una certa lingua?) oppure di un singolo individuo/gruppo.

Ritengo poi che, rispetto alla prospettiva sincronica e contingente di Olschansky, le categorie di PL e PP dovrebbero avere una portata più generale, e consentire anche, ove possibile, ragionamenti/ipotesi di ordine diacronico. Come sottolineano Milroy/Milroy (1997, 51), peraltro riprendendo un processo già illustrato nelle sue caratteristiche salienti da Coseriu (1978 [1958], 147–151), l'innovazione è sempre dovuta all'agire di un singolo ((i)), non della massa parlante; e tale innovazione potrà diventare costante nell'uso di un individuo ((ii)) o di un gruppo

di individui ((iii)) per poi essere accettata dall'intera comunità ((iv)), portando nell'ultima evenienza a un cambiamento nel sistema linguistico. La paretimologia non si comporta, in ciò, diversamente da una qualsiasi altra innovazione.

Anche dopo aver diversamente indirizzato l'applicazione delle categorie di PL e PP, resta aperta la questione dell'uso di *langue* e *parole* in relazione a fatti di natura sociale. In un'acuta recensione al volume di Olschansky, Harnisch (1998, 143s.) obietta che la caratterizzazione della PL e della PP è perlopiù un problema di convenzionalità («Konventionalität»), e perciò non adatto a essere esaminato mediante le categorie saussuriane di *langue* e *parole*. Se è vero che, separando la *langue* dalla *parole*, si separa «ce qui est social de ce qui est individuel», è anche vero che, con quella stessa operazione, si separa contemporaneamente «ce qui est essentiel de ce qui est accessoire et plus ou moins accidentel» (Saussure 1995 [1916], 30): la *langue* è «à la fois un produit social de la faculté du langage et un ensemble de conventions nécessaires, adoptées par le corps social pour permettre l'exercice de cette faculté chez les individus» (ib., 25). È curioso che chi ha tentato di applicare le categorie saussuriane ad ambiti diversi dalla linguistica generale abbia perlopiù posto l'accento sulla dimensione sociale: così Olschansky, ma così anche Weinreich, quando distingue tra «language interference» e «speech interference»: nel primo caso, «we find interference phenomena which, having frequently occurred in the speech of bilinguals, have become habitualized and established», mentre, nel secondo, l'interferenza «occurs anew in the utterances of the bilingual speaker as a result of his personal knowledge of the other tongue» (Weinreich 1968 [1953], 11: cf. anche Belardi 1978). Ancora una volta, a quanto pare, un problema di convenzionalità: ciò che è ormai di uso condiviso, comunitario, fa parte della *langue*, laddove ciò che è individuale, idiosincratico, appartiene alla *parole*. Allo scopo di ricondurre la dicotomia saussuriana alla dimensione che le è propria, Coseriu (1967 [1952]; 1969) suggerisce di affiancare all'asse *sociale* vs. *individuale*, che abbiamo visto aver catalizzato l'attenzione degli studiosi, almeno un secondo asse, coinvolgente la coppia *astratto* vs. *concreto*. Se *concreto* e *individuale* sono tratti costitutivi della *parole*, non tutto ciò che è *sociale* è necessariamente *astratto*: «in ogni lingua vi sono aspetti sistematici e interindividuali, normali nella comunità considerata, ossia «istituzionali», e che, ciononostante, non sono funzionali, non appartengono, cioè, al sistema ideale di differenze e opposizioni significative della lingua stessa» (Coseriu 1969, 241). Questa valutazione porta Coseriu a trasformare il modello diadico saussuriano *langue* vs. *parole* in un modello triadico *sistema (sistema funzionale)* vs. *norma (sistema normale)* vs. «*parola*»:³ la *langue*

3 Sul carattere triadico dei concetti coseriani, di contro all'impostazione diadica tipica della linguistica di Saussure, si veda Haßler (2015).

saussuriana è ora bipartita in *sistema* e *norma*, allorché la «*parola*» risulta coestensiva alla *parole*. Nell'illustrazione offertane da Coseriu, la «*parola*» riguarda «los actos lingüísticos concretamente registrados en el momento mismo de su producción» (Coseriu 1967 [1952], 95); la *norma* «implica la eliminación de todo lo que en el hablar es aspecto totalmente inédito, variante individual, ocasional o momentánea, conservándose sólo los aspectos comunes que se comprueban en los actos lingüísticos considerados y en sus modelos» (ib., 95s.);⁴ mentre il *sistema* «contiene sólo lo que en la *norma* es forma indispensable, oposición funcional, habiéndose eliminado por la nueva operación abstractiva todo lo que en la norma es simple costumbre, simple tradición constante, elemento común en todo el hablar de la comunidad considerada, pero sin valor funcional» (ib., 96).

Pertanto, come è già stato proposto da Cerruti/Regis (2015, 33–42) per le manifestazioni del contatto linguistico, la coppia coseriana *norma* e «*parola*» (d'ora in poi, *discorso*) sembra essere la più indicata per descrivere il grado di convenzionalità di un fenomeno, ruolo che può essere invece assolto soltanto in parte dalla coppia saussuriana *langue* e *parole*. Alcuni esempi di «paretimologia di norma» (PN) e «paretimologia di discorso» (PD) verranno discussi nelle prossime pagine, allo scopo di evidenziarne i rapporti reciproci.

2 Paretimologia di norma e paretimologia di discorso

Anche dopo aver sostituito al concetto di *langue* quello di *norma*, risulta tutt'altro che facile stabilire una linea di demarcazione tra «fatti di discorso» e «fatti di norma». Questo perché, secondo Coseriu, la *norma* non è unica ma molteplice.⁵ Esiste, innanzitutto, accanto alla *norma sociale*, ovvero la «realización «colectiva» del sistema» (Coseriu 1967 [1952], 97), una *norma individuale* «es decir, un campo que comprenda todo lo que es repetición, elemento constante en el hablar del individuo mismo, eliminándose sólo lo puramente ocasional y momentáneo, lo que, desde el punto de vista del individuo considerado, es originalidad expresiva absoluta, elemento totalmente inédito» (ib., 96s.). Esistono però pure, all'interno di una stessa lingua, diverse possibili realizzazioni «collettive» della norma, vale a dire, nelle parole di Coseriu, «varias normas (lenguaje familiar, lenguaje popu-

⁴ Osservo che la *norma* coseriana corrisponde alla *norma statistica* di Berruto (2012, 72), «vale a dire ciò che è più frequente, il comportamento esibito di fatto dalla maggior parte delle persone» (cf. anche Berruto 2017, 31–32).

⁵ Una sintesi delle posizioni di Coseriu sul tema è in Sgroi (2015).

lar, lengua literaria, lenguaje elevado, lenguaje vulgar, etcétera), distintas sobre todo por lo que concierne al vocabulario, pero a menudo también en las formas gramaticales y en la pronunciación» (ib., 98). Se tale molteplicità di norme, da un lato, sembra accordarsi molto bene con il modello poc'anzi illustrato di diffusione delle innovazioni, che possono prima stabilizzarsi nell'uso dell'individuo, poi in quello di una categoria di parlanti e scriventi, infine in quello della comunità, dall'altro lato, sollecita la necessità di individuare una norma prototipica. Il fatto che Coseriu precisi che «[l]a norma es, en efecto, un sistema de realizaciones obligadas, de imposiciones sociales y culturales, y varía según la comunidad» (ib., 97; corsivo mio) non è di molto aiuto nel dirimere la questione, in quanto il linguista romeno ha del concetto di *comunità* una visione piuttosto lasca: «[l]a comunidad puede ser el núcleo mínimo familiar, como también una comunidad profesional, una comunidad regional o nacional y, a veces, una comunidad superregional o supernacional» (Coseriu 1986 [1951], 61). Può dunque ambire a essere definita *comunità* una qualsiasi aggregazione di persone; da ciò discende che, se la norma varia secondo la comunità, e la comunità può coincidere anche soltanto con la famiglia, allora la norma familiare è da considerarsi, a tutti gli effetti, *comunitaria*. Credo tuttavia, con Berruto (1995, 72), che un criterio definitorio importante della nozione di *comunità* dovrebbe risiedere nella presenza di «una qualche forma di aggregazione *socio-politica*» (corsivo mio): delle varie possibili comunità citate da Coseriu le uniche comunità in senso proprio sarebbero dunque quelle regionali o nazionali, a cui se ne possono senza dubbio aggiungere altre di taglia più piccola (provincia, città, paese, ecc.: cf. §2.2). Coseriu sembra del resto alludere a questo tipo di comunità, e non a una comunità familiare o professionale, quando afferma che «la gramática y el diccionario no contienen sólo las oposiciones sistemáticas de una lengua, sino todo lo que es normal en las expresiones de una comunidad» (Coseriu 1967 [1952], 58; corsivo mio).

Proprio quest'ultima osservazione consente di transitare verso un altro tema importante per giudicare ciò che in una lingua è da considerarsi *normale*: il ricorso ai *codices*, e in particolare, per gli aspetti lessicali qui d'interesse, ai dizionari. Ebbene, se è vero che i dizionari non contengono soltanto il sistema, essi non accolgono nemmeno soltanto la norma: al loro interno troviamo infatti registrati usi che sono lungi dal poter essere valutati *normali*. Le opere lessicografiche contemporanee sono inclini, alcune più di altre, a ospitare parole marcate in senso diacronico, diatopico, diafasico e diastratico, e la marcatezza, di qualsivoglia natura, mal si accorda con la normalità coserianamente intesa. Prendiamo in considerazione due imprese italiane multivolume, il GDLI e il GRADIT: com'è noto, il primo ha un orientamento storico e letterario (cf. Marazzini 2009, 393), e tende a raccogliere tutto quanto è stato impiegato dagli autori, organizzandolo in

ventuno volumi (a cui se ne sono aggiunti, negli anni, due di aggiornamento), mentre il secondo si propone di rappresentare, in otto volumi (aggiornamenti inclusi), «il lessico della lingua italiana in uso nel Novecento tra gli italofofoni, cioè tra quanti e quante hanno impiegato e impiegano l'italiano leggendo e scrivendo, parlando e ascoltando» (De Mauro 2005, 38). Due obiettivi che non potrebbero essere più diversi, e che spiegano la differente prospettiva assunta dal GRADIT e dal GDLI su uno stesso vocabolo. Esaminiamo il loro comportamento in rapporto alla parola paretimologizzata *regolizia*, prodottasi a partire da *liquirizia* (cf. §2.1), per influsso di *regola* 'lista di legno, asticella', la liquirizia essendo venduta in bastoncini (FEW 4,174b), o di *regolare*, nel senso di 'mettere in ordine l'organismo disturbato', e dunque 'guarire' (cf. Bertolotti 1958, 70; Pfister/Lupis 2001, 167). Ora, *regolizia* è termine antico e dialettale per il GDLI, perché questo è il quadro restituito dalle occorrenze letterarie, termine popolare per il GRADIT, essendo l'attenzione rivolta, in questo caso, all'impiego del vocabolo in sincronia. *Popolarità* e *dialettalità* / *regionalità* ovviamente non si escludono, ciò che è popolare è anche sempre regionale (cf. Berruto 1983, 71), ma occorre che il lettore ancori le marche del GDLI al contesto delle citazioni; dalla quali si ricava che una voce può essere regionale senza per questo essere automaticamente popolare, specie nei secoli più lontani.

I dizionari contemporanei dell'uso in un solo volume adottano in genere l'ottica sincronica del GRADIT, ma sono condizionati dal dover operare una scelta nella registrazione delle parole: De Mauro (2000), una sorta di *editio minor* del GRADIT, possiede all'incirca 160.000 lemmi, di contro ai quasi 260.000 del GRADIT medesimo. A essere sacrificati sono tipicamente quei vocaboli il cui impiego è marcato rispetto a una o più dimensioni di variazione, sebbene i criteri di esclusione/inclusione rimangano inespliciti (forse un gradiente di *normalità*?); notiamo così che De Mauro (2000) registra il termine *regolizia* come variante popolare di *liquirizia*, ma omette per esempio *vagamondo*, forma paretimologizzata di *vagabondo* (per analogia con *giramondo*) che verrà discussa distesamente più sotto (§2.1) e che è invece lemmatizzata dal GRADIT, di nuovo con l'indicazione di «popolare».

Alla luce di queste valutazioni, considererei «normali» le paretimologie (sempre nel senso di «parole paretimologizzate») attestate nei dizionari contemporanei dell'uso senza l'aggiunta di marche che ne (de)limitino l'impiego: sono quei termini che il GRADIT (cf. De Mauro 2005, 60) definisce «fondamentali», come *uscire* (< lat. EXIRE, con influsso di *uscio*: cf. Bertolotti 1958, 104); «di alto uso», come *malinconia* (allusione a *male* innestatasi su *melanconia*, *melancolia* < lat. tardo MELANCHOLIA < gr. MELANKOLIA: cf. Bertolotti 1958, 85); «di alta disponibilità», come *pipistrello* (< lat. VESPERTILIO, con probabile influsso onomatopeico dovuto al verso o al fruscio del volo: cf. GRADIT s.v.); «comuni», come *stoccafisso*

(< antico olandese *stocvish*, lett. ‘pesce bastone’), in cui il secondo elemento è stato raccostato a *fisso* (cf. Beccaria 1992, 156).

Adottando dunque un’ottica al tempo stesso sincronica e comunitaria, le paretimologie marcate in senso diacronico, diatopico, diastratico o diafasico saranno da attribuirsi al discorso anziché alla norma, in quanto riferentisi a un uso regolare della paretimologia in un certo momento storico, in una certa area, presso un certo strato sociale o un certo gruppo di individui, in una certa classe di situazioni (livello (iii)). Apparterranno ovviamente al discorso anche le paretimologie estemporanee, idiosincratiche (livello (i)), e quelle regolari nella produzione di un individuo (livello (ii)). Sono consapevole del fatto che la soluzione appena delineata pecchi di schematismo, laddove, ferma restando l’ascrizione del livello (iv) alla norma e del livello (i) al discorso sarebbe preferibile riservare ai livelli (ii) e (iii) una categoria a sé stante, per sottolinearne la *medietas* tra diffusione comunitaria e impiego individuale ed estemporaneo: la si potrebbe forse denominare *uso*, indicando con quest’ultimo termine una categoria di fenomeni abituali presso individui o gruppi di parlanti ma non (ancora) normali nel vissuto comunitario.⁶ Tale necessità teorica si scontra tuttavia con l’opportunità pratica di porre un argine all’eccessiva proliferazione terminologica: per gli scopi che questo intervento si prefigge, sarà dunque sufficiente adottare l’opposizione tra *norma* e *discorso*.

2.1 Norma e lingue nazionali

Benché sia molto difficile ricostruire nel dettaglio l’*iter* compiuto da un’innovazione, non sarà inopportuno provare a percorrere, dal punto di vista sociale, la storia di *liquiritia* / *regolizia* e *vagamondo*, onde evidenziare la variabilità della *norma* nello sviluppo diacronico delle lingue nazionali (o, più in generale, di lingue ampiamente codificate e standardizzate).

Sappiamo che il latino scientifico possedeva *GLYCYRRHIZA* (Plinio, *Naturalis Historia*, 1.49; I sec. d.C.), prestito diretto dal greco *GLYKÝRRIZA*, lett. ‘radice dolce’; sappiamo però anche che la forma *GLYCYRRHIZA* muta già nel tardo latino in *LIQUIRITIA*, la quale palesa l’apporto di *liquor* o *liquidus*, a causa dell’utilizzo abituale che se ne faceva in infusione (Bertolotti 1958, 36; Beccaria 1992, 156). Lewis/Short (1879, s.v.) registrano l’uso di *LIQUIRITIA* nella trattatistica medico-

⁶ Non che il termine *uso* sia privo di ambiguità, visto che già Brøndal (1943 [1939], 96) impiega *usage* in un’accezione molto vicina a quella della *norma* coseriana (cf. Coseriu 1967 [1952], 69s.); credo però che qualche vantaggio si potrebbe ottenere dall’utilizzo congiunto, e non alternativo, di *uso* e *norma* all’interno di uno stesso modello descrittivo.

veterinaria del IV-V sec. (Teodoro Prisciano e Publio Vegezio Renato). In italiano l'impiego più antico di *liquirizia* è imputato a Zuccherò Bencivenni (inizio XIV sec.; GDLI s.v.), traduttore e volgarizzatore di testi scientifici; tuttavia, nel corso del Trecento, a *liquirizia* già si affianca *regolizia*: se ne dà la prima attestazione nel *Reggimento e costumi di donna* di Francesco di Barberino (1318–1320; GDLI s.v.). Il fatto che oggi l'italiano presenti *liquirizia* come forma non marcata indica che, a un certo punto, il termine *liquirizia* è prevalso sull'altrettanto antico, a giudicare dal confronto tra le prime attestazioni, *regolizia*; tuttavia, stando a quanto afferma il botanico Pietro Andrea Mattioli nel cosiddetto *Dioscoride*, l'impiego di *liquirizia* era ancora guardato, nel Cinquecento, con sospetto: «Chiamasi la glicirizza in Toscana volgarmente regolizia, ma quasi da tutti gli speciali e da i medici, che più si dilettono de i vocaboli corrotti e barbari che de i Greci, liquirizia» (GDLI s.v. *liquirizia*). In un sol colpo, Mattioli fornisce una serie di informazioni molto interessanti: la prima attestazione italiana del grecismo *glicirizza*; l'esplicitazione della marcatezza diatopica di *regolizia* (notata da un toscano cresciuto in Veneto); l'attribuzione di *liquirizia* all'uso corrotto della lingua tipico della classe degli speciali e dei medici (detto da un medico, figlio a sua volta di un medico). Sembra quindi di poter ipotizzare che la continuità d'impiego di LIQUIRITIA / *liquirizia* dal basso latino all'italiano e la responsabilità della definitiva affermazione di *liquirizia* a scapito del grecismo diretto *glicirizza* e di *regolizia* vadano attribuite alla classe che più aveva dimestichezza con gli usi curativi della pianta e che la nominava quotidianamente: quella dei medici e degli speciali. Dopo aver per un certo periodo indugiato, come PD, nell'uso regolare di singoli autori (livello (ii) in Milroy/Milroy 1997) e di corporazioni specifiche (livello (iii)), la parola *liquirizia* è stata promossa a PN (livello (iv)), accettata dall'intera comunità e registrata nei dizionari di lingua italiana.

Abbiamo già visto che la prevalenza di *liquirizia* non ha del tutto esautorato il termine *regolizia*, che è sopravvissuto in varietà popolari di italiano, spesso appoggiate al dialetto (livello (iii): diffusione presso una classe di utenti), come si evince dal GRADIT (s.v.); sempre il GRADIT, sia detto di passata, attesta la persistenza del grecismo *glicirizza* nel linguaggio specialistico della botanica. In una prospettiva sincronica e interlinguistica, può essere interessante osservare che la stessa paretimologia di secondo grado che è alla base di *regolizia* ha avuto luogo nel francese *régliste* e nello spagnolo *regaliz*, dove però le due forme appartengono allo standard, e dunque al versante della PN. A quanto risulta dalle attestazioni desumibili dal FEW (4,171b–172a) e dal TLFi (s.v. *régliste*), il quadro delle denominazioni in francese sembra essere stato meno variegato di quello di cui ho dato testimonianza per l'italiano: di là dalla forma più antica, *licorece* (ca. 1180), evidentemente confrontabile con *liquirizia*, si ha un anodino susseguirsi di *ricolisse* (fine XII sec.), *ricolice* (ca. 1200), *regulisse* (1260), *regliste* (1393), ecc.

Improntato all'omogeneità è pure il quadro dello spagnolo: *regaliza* è la forma castigliana più antica (García Mouton 1984, 286), anteriore alla fine del Quattrocento (DCECH s.v. *regaliz*); la forma apocopata *regaliz* si è generata per analogia con un'altra denominazione spagnola della liquirizia, l'arabismo *orozuz* (DCECH s.v. *regaliz*), ma forse anche per influsso di *paloduz* (García Mouton 1984, 288n), il terzo modo che lo spagnolo possiede per indicare la pianta. Da quanto sono venuto illustrando, si può ricavare una prima conclusione provvisoria: una stessa paretimologia può essere recepita in modo diverso a seconda del contesto linguistico e culturale. Ciò che è *normale* (= 'condiviso a livello di norma comunitaria') in alcune lingue non è *normale*, o, nella terminologia qui usata, appartiene al livello del *discorso*, in altre lingue: la parola *regolizia* è oggi in italiano una PD, perché impiegata soltanto da persone poco scolarizzate e appartenenti a classi sociali subalterne, mentre *réglisse* e *regaliza* sono in francese e rispettivamente in spagnolo delle PN, in quanto forme del francese e dello spagnolo standard.

Un altro esempio utile per ragionare sui rapporti interlinguistici tra PD e PN è fornito dai continuatori del lat. *VAGABUNDUS* 'vagabondo', che in italiano ha come esito regolare *vagabondo* (la forma latineggiante *vagabundo* gode di qualche attestazione soprattutto nel Trecento: cf. GDLI s.v. *vagabondo*). Il termine paretimologizzato *vagamondo* riceve, come già accennavo, la marca di popolare dal GRADIT, mentre risulta toscano secondo il GDLI: il che conferma la diversa impostazione dei due dizionari. Mette conto osservare che l'attribuzione della marca da parte del GDLI non sembra essere stata, in questo caso, particolarmente felice, risalendo la prima attestazione di *vagamondo* a una relazione del 1573 del veneziano Leonardo Donato, o Donà (GDLI s.v.), ambasciatore della Serenissima e poi doge dal 1607 fino alla morte; la diffusione di *vagamondo* nell'italiano regionale veneto è del resto confermata da Lupis/Pfister (2001, 171s.). Come che sia, la voce, in passato considerata regionale e probabilmente non marcata bassa in diastratia, viene oggi reputata popolare (GRADIT s.v.); della peraltro non recentissima marcatezza sociale di *vagamondo* in Toscana offrono testimonianza sia la Carta 719 dell'AIS (*ozioso*), che attesta la forma al punto 532, Montespertoli (FI), corredandola con l'indicazione «rustico»,⁷ sia, soprattutto, le indicazioni offerte in Fanfani (1884, 472), dizionario dei sinonimi basato sull'uso toscano: «il volgo, per l'analogia con *Giramondo* e per quelle solite etimologie cervelottiche che trova da sé alle parole [...] dice *Vagamondo* per *Vagabondo*». La caratterizzazione – prima diatopica, in séguito diastratica – di *vagamondo* ne rende(va) auspicabile la collocazione tra le PD, al livello (iii) del modello di diffusione di

7 In un significato peraltro affine, stando al titolo della carta dell'AIS, a quello del piemontese meridionale *vacabond* (§2.2.).

Milroy/Milroy (1997), poiché di impiego regolare presso una classe di utenti, prima circoscritta soltanto regionalmente, poi anche socialmente.

Senza dubbio più complessa rispetto alle vicende dell'italiano *vagamondo* è la storia dello spagnolo *vagamundo*. Sebbene, in base al DCECH (s.v. *vago*), la forma *vagabundo* sia attestata sin dal 1387 e già nel 1832 risulti preferita a *vagamundo* dalla *Real Academia Española*, il quadro che si ottiene dalla consultazione di edizioni diverse del dizionario della stessa *Academia* è in parte diverso: la forma paretimologizzata è semplicemente indicata come variante di *vagabundo* («lo mismo que *vagabundo*») dal DiccAut del 1739 al DMILE del 1989; soltanto nel DRAE del 1992 accanto a essa compare la dicitura «U[sado] m[as] en ambientes populares». Il passaggio di *vagamundo* da variante non marcata (livello (iv)) a variante socialmente marcata (livello (iii)) di *vagabundo* si è dunque consumata alla fine del Novecento, dopo che la forma paretimologizzata era stata per secoli parte del *bon usage*. Una paretimologia per lungo tempo considerata normale in spagnolo non era reputata normale in italiano, mentre oggi tanto *vagamondo* quanto *vagamundo* occupano il gradino delle PD, appartenendo entrambe le parole a varietà substandard di lingua.

Ci si sarà resi conto, dal procedere delle ricostruzioni, quanto sia complicato, per non dire impossibile, seguire l'intera parabola di un'innovazione, specialmente quando l'attenzione si focalizzi sul suo punto d'avvio (cf. Coseriu 1978 [1958], 150, che considera tale difficoltà, sebbene il più delle volte insuperabile, empirica e non teorica); possiamo invece indicare con una certa precisione, in presenza di una documentazione storica consistente, quando un'innovazione ha ormai attecchito nell'uso di un gruppo (livello (iii)), o addirittura di un singolo (livello (ii)).

Per illustrare il comportamento estemporaneo di un individuo (livello (i)) in ambito paretimologico è consigliabile rivolgersi alle produzioni verbali dei bambini, e in particolare ai frequenti tentativi che essi mettono in pratica per reinterpretare, in un modo ritenuto trasparente, parole alle loro orecchie incomprensibili; è appena necessario aggiungere che tali produzioni sono tipicamente passeggero, in quanto verranno superate nell'arco di qualche mese. Può succedere che una certa parola paretimologizzata si stabilizzi, per un certo lasso di tempo, nel modo di parlare di un bambino, ma essa sarà esclusa dai livelli superiori di diffusione; e questo è, se vogliamo, il *punctum dolens* della questione: osservando il comportamento dei bambini riusciamo a farci un'idea di che cosa accada ai livelli (i) e (ii) di diffusione ma continuiamo a non poter accedere al percorso completo di una paretimologia. Ecco alcuni esempi di produzioni infantili, tratte da Bartezzaghi (2006, 23s.; 2011, 93): *mialette* in luogo di *toilette* (interpretato come *tualette*), perché «tu vai alla *tualette*, io vado alla *mialette*» (chissà se un bambino francofono avrebbe riletto *toilette* in *moilette*); *guidante* al posto di

volante, perché «il guidante serve per guidare, il volante caso mai servirà per volare»; *fermaforo* in sostituzione di *semaforo*, perché è il dispositivo che induce le automobili a fermarsi, ecc. A questo florilegio di reinterpretazioni posso aggiungerne un paio di carattere autobiografico che, a un significante immutato, hanno associato un nuovo significato, sulla base di fattori tipicamente esterni. Da bambino pensavo che la parola spagnola *contigo* corrispondesse all'inglese *countdown*; ero infatti abituato a leggerla su un adesivo, *Contigo al fin del mundo*, che campeggiava sul vetro posteriore della Peugeot 205, acquistata in Spagna, del mio vicino di casa e nello stesso periodo circolava in televisione una pubblicità del medesimo modello di automobile che aveva per colonna sonora un famoso brano degli Europe, dal titolo apocalittico di *The final countdown*: facile per me individuare una corrispondenza, del tutto peregrina e fondata sul solo significato, tra il «conto alla rovescia finale» del gruppo svedese e il «contigo al fin del mundo» della vettura che ogni giorno avevo sotto gli occhi. Ricordo la delusione quando scoprii che, molto più banalmente a mio modo di vedere, *contigo* significava soltanto 'con te'. Sempre alla mia infanzia risale l'episodio di un compagno di banco che mi disse, con assoluta convinzione, che l'aggettivo *ameno* significava 'brutto', perché conteneva al suo interno la parola *meno*, la quale non poteva che veicolare un significato negativo.⁸

Di recente mi è capitato di cogliere una paretimologia in un commento, ricco di *verve*, della scrittrice genovese Ester Armorino su *La Stampa* (8 marzo 2017), in cui la madre, alla luce dei molti e diversi strati con cui si presenta allo sguardo meravigliato della figlia, è definita *matrioska* e il padre, per le stesse ragioni, *patrioska*. Il termine *matrioska* deriva probabilmente dalla forma dimunitivizzata di un antroponimo russo, risalente al lat. *MATRŌNA*, a sua volta dal lat. *māter* (Trecani s.v.); c'è quindi un legame con *MĀTER*, ma è davvero troppo mediato perché da esso si possa ricavare in parallelo un termine gemello, *patrioska*, modellato su *PĀTER*. Armorino ha dunque individuato una relazione diretta, non è dato sapere se in chiave scherzosa o meno, tra *matrioska* e *MĀTER*, che ha così spianato la via al corrispettivo maschile *patrioska*.

Al pari dei livelli più bassi di diffusione è rimasto fino a questo momento sullo sfondo che cosa avvenga dopo il livello (iv), allorché una paretimologia si è affermata al livello comunitario. Una PN gioca evidentemente un ruolo anche nei rapporti sintagmatici e paradigmatici tra lessemi, entra a far parte del sistema funzionale di una lingua. Può del resto accadere che un'errata interpretazione

⁸ Detto per inciso, considerata la forza creativa dei bambini e la loro capacità di sfruttare le regole del sistema funzionale estranee alla norma comunitaria (cf. Simone 1988), stupisce il clamore suscitato dal neologismo *petaloso* 'ricco di petali' di uno studente della scuola primaria, assurdo alle cronache nazionali all'inizio del 2016.

abbia ripercussioni sul lessico che vanno al di là del destino della singola parola. Il latino classico possedeva *NECROMANTEIA* O *NECROMANTIA* ‘evocazione dei morti’, prestito dal greco *NEKROMANTEIA*, che però si trasforma nel basso latino in *NIGROMANTIA*, con un evidente raccostamento a *NIGER* ‘nero’, «consono al lugubre mistero che avvolge questa funebre arte magica» (Bertolotti 1958, 51). A partire da *NIGROMANTIA* si sono prodotti l’italiano *negromanzia*, l’antico francese *nigromance*, lo spagnolo *nigromancia*, ecc. Il francese si è riorientato, tra il XVII e il XVIII sec., verso *nécromancie* (TLFi s.v.); anche l’inglese, che aveva assunto nel corso del Trecento il prestito francese *nigromanci* (*et similia*: cf. OED s.v. *necromancy*), ha reintegrato, nel Cinquecento, *nycmansy* (*necromancy* nell’inglese contemporaneo). L’italiano e lo spagnolo hanno oggi sia la forma paretimologizzata (*negromanzia*, *negromancia*), più diffusa, sia la forma priva di paretimologia (*necromanzia*, *necromancia*), ma in italiano si è prodotta una specializzazione di significato di particolare interesse, colta per esempio da Treccani (ss.vv.) e in parte dal GDLI (ss.vv.): *negromanzia* vale ‘arte del divinare, magia’, e più specificamente ‘magia nera’ (prima attestazione: XIII sec.), mentre *necromanzia* si impiega in riferimento all’‘evocazione dei defunti a scopo divinatorio’ (prima attestazione: XV sec.). Sono indotto a credere che l’esistenza di *negromanzia* (*nigromance*, *nigromanci*, ecc.) abbia portato a definire *nera* la magia che ‘si avvale di potenze demoniache e di riti sacrileghi’ (GDLI s.v. *magia*; prima attestazione: XV sec.), in italiano e in altre lingue; e che *magia nera* abbia prodotto il suo antonimo *magia bianca*, la quale ‘tende al dominio delle forze naturali per usarle a fine benefico’ (GDLI s.v. *magia*; prima attestazione: XVIII sec.). Ecco dunque che un termine paretimologizzato (*negromanzia*) può influire sul sistema di una lingua, portando alla creazione di sintagmi fissi (*magia nera*, *magia bianca*) che non si sarebbero altrimenti prodotti.

2.2 Norma e dialetti

Da quanto ho illustrato nei paragrafi precedenti, è emerso che il dizionario è un importante indicatore di normalità sociolinguistica, ma anche che non tutte le paretimologie che i dizionari lemmatizzano possono essere ritenute normali. Il ragionamento si complicherebbe ulteriormente qualora si passasse dal piano di una lingua nazionale standard come l’italiano (o il francese, lo spagnolo, ecc.) al piano di sistemi poco codificati e standardizzati come i dialetti italo-romanzi (cf. Belardi 1992, vol. 1, 492s.). Il concetto di «condivisione comunitaria» risulterebbe, in tale frangente, fortemente relativizzato: qual è infatti la portata della *norma* in sistemi caratterizzati da un’accentuata variabilità diatopica, non soltanto fonetica ma anche lessicale? Bisogna cominciare col dire che non tutti i dialetti sono frammentati allo stesso modo. Il piemontese, per esempio, manifesta un certo

livello di codificazione, già sette-ottocentesca, e una buona omogeneità territoriale (cf. Regis 2012, 96–100; 2013): è un dialetto per il quale non è fuori luogo parlare di una condivisione comunitaria piuttosto ampia, rafforzata dal ruolo di egemonia storicamente giocato dalla varietà di Torino. A partire dal XVIII sec., il *piemontese* descritto nei *codices* è, in buona sostanza, una varietà esemplata sull'uso torinese (cortigiano). Per restare ai termini indicanti la liquirizia, le parole *rigolissia* e *argalissia*⁹ sono restituite con notevole compattezza dai dizionari di piemontese sin dall'Ottocento (Capello 1814; Ponza 1830; Sant'Albino 1859; Gribaudo 1996; Brero 2001), candidandosi a PN di livello regionale. Nelle varietà meridionali di piemontese, a *vagabond* 'vagabondo', probabile prestito dall'italiano entrato in concorrenza con il più genuino *girolon*, si affianca *vacabond* 'svogliato, pelandrone' (Culasso/Viberti 2013, s.v.), in cui la lettura paretimologica ha operato mediante un accostamento a *vaca* 'vacca', «sempre tirata in ballo quando si tratta di sottolineare pigrizie, abulie» (Beccaria 1992, 157). Ebbene, il termine *vacabond* andrebbe considerato alla stregua di una PN nel territorio in cui è in uso (Piemonte meridionale), ma una PD nella prospettiva del piemontese comune a base torinese, rispetto al quale la forma possiede un'evidente marcatezza diatopica, non essendo registrata in nessuno dei dizionari di piemontese (sostanzialmente torinese) consultati.

In aree dialettali ad ampia variazione interna, come quella emiliana, la norma finisce per essere circoscritta a un nucleo cittadino e all'area circostante: sempre riguardo al referente «liquirizia», Bertoldi (1923, 168; 1926, 159) riporta le forme *sug de Lucrezia* per Modena, *miclézia* per Bologna, *maurizia* per Parma. Si tratta certamente di paretimologie che agiscono all'interno di uno stesso campo motivazionale, quello del nome proprio (nella fattispecie, e rispettivamente, *Lucrezia*, *Michele*, *Maurizia*; sulla questione del collegamento errato tra parola opaca e base onomastica, cf. Schweickard 2008, 88–92), ma che rivelano nello stesso tempo una specializzazione municipale. Bertoldi non precisa le sue fonti, tuttavia la forma modenese è attestata da Maranesi (1869), quella bolognese da Coronedi Berti (1869–1874); viceversa, manca *maurizia* in Malaspina (1856–1859), che registra soltanto *rigolizia* (peraltro confermata dal più recente Capacchi 1992).

⁹ La forma *argalissia* è passibile di due interpretazioni. In base al FEW (4,174b), essa riprodurrebbe il tipo galloromanzo *rai de Galice* 'radice di Galizia' (diffuso in Mosella, Svizzera e Valle d'Aosta), con riferimento alla regione spagnola che dal XVI al XVIII sec. è stata uno dei principali fornitori di liquirizia. A questa si può affiancare una seconda interpretazione, di particolare interesse per la riflessione paretimologica. La voce potrebbe infatti essere il frutto della lettura dell'elemento iniziale *ri-* come prefisso iterativo, reso regolarmente in piemontese con *ar-* (cf. *arpiesse* 'riprendersi', *arnové* 'rinnovare', ecc.); è però difficile spiegare, seguendo questa ipotesi, perché l'esito finale sia *argalissia* anziché **argolissia*.

Si sarebbe pertanto tentati di attribuire la qualifica di PN (a livello municipale) soltanto a *sug de Lucrezia* (*lucrezia*, con iniziale minuscola in Maranesi: indizio di un processo deonomastico ormai avanzato, se non compiuto) e a *miclezia*, le sole a godere di un riscontro lessicografico. Nondimeno, *miclezia* è forma asteriscata in Coronedi Berti, il che induce a reputarla «voce caduta in disuso»;¹⁰ inoltre, Coronedi Berti accoglie anche la variante secondaria *niclezia* (con rimando a *miclezia*), l'unica a essere attestata da Aureli (1851) e riportata anche da Penzig (1924), alla cui base starà il medesimo *Nicolò* ipotizzato da Bertoldi (1926, 159) per la forma siciliana *niculizia* (cf. §3). *Miclezia* e *niclezia* sembrerebbero perciò essere delle forme marcate in diacronia, e dunque delle PD, anche se non è chiaro quale sia la forma oggi normalmente in uso a Bologna (forse *rigolizia* o simili?¹¹). Il termine *maurizia*, noto a Bertoldi negli anni Venti del XX secolo, risultava escluso dal dizionario di Malaspina, precedente di quasi settant'anni; verrebbe dunque da ipotizzare che la forma *maurizia* non sia marcata sull'asse temporale ma su quello sociale (variante popolare?) o spaziale (variante rustica?), consigliando in ogni caso di classificarla come PD, di contro alla PN, sempre parmense, *rigolizia*.

La frammentazione emiliana è il frutto di sviluppi storici che hanno accentuato l'importanza dei singoli centri cittadini: è venuto a mancare un *parler directeur* in grado di condizionare le sorti dell'intera regione. A confronto, quasi parossistica è la frammentazione dell'area galloromanza piemontese, le cui varietà non hanno mai conosciuto alcun tentativo di codificazione, se non negli ultimi decenni. Le denominazioni del *narciso* raccolte in ALEPO I.ii.8 (cf., per un commento, Canobbio/Calleri/Telmon 2002, 104–112) rilevano la presenza di una decina di lessotipi nelle varietà occitane e francoprovenzali, alcuni dei quali rappresentativi di borgate diverse di una stessa località: più norme sono ugualmente accettate, e conosciute, nel raggio di pochi chilometri, inducendo a pensare che non soltanto ogni valle o paese abbia una sua propria norma, ma addirittura ogni frazione. Senza voler qui toccare temi teorici di portata amplissima a cui rischieri di fare torto (è, se si vuole, l'antico problema dell'unità linguistica del punto: cf. Terracini 1960), ciò che interessa è la denominazione *compohtha* (it. *composta*), rilevata soltanto a Coazze (Val Sangone), località di parlata francoprovenzale: si tratta di una reazione locale, frutto di una paretimologia, al tipo *pancuta* /

10 In realtà, l'autrice non precisa la funzione del simbolo, ma questo è il significato posseduto dall'asterisco in un altro dizionario bolognese, Mainoldi (1967), che accompagna fra le altre anche la voce *micclézia*.

11 *Sumiclézia* (univerbazione di *sug ed miclézia*) è voce presente in Lepri/Vitali (2009), priva di marche d'uso; è probabile che la reintegrazione di un termine arcaico rientri nella sempre più comune tendenza a codificare varietà dialettali nella forma più scevra dall'influsso dell'italiano, onde far loro conseguire un adeguato livello di *Abstand*.

pandecuta ('Pentecoste', con allusione al periodo di fioritura), predominante nei (e magari importato dai) centri limitrofi (Chianocco, Prato Botrile di Condove, Giaglione, Mattie, ecc.: cf. Telmon 1995, 52). La PN riguarda in questo caso un centro minimo, che si contrappone così al resto dell'area galloromanza (nonché galloitalica) piemontese.

A una forte relativizzazione del concetto di *norma* si aggiunge, in ambito dialettale, l'impossibilità di seguire, anche soltanto per sommi capi, la parabola diacronica di un vocabolo, sia esso paretimologizzato oppure no: si fa molto sentire, in questo frangente, la mancanza di dizionari storici dialettali, l'unica eccezione essendo attualmente rappresentata dal VSES.

3 Paretimologia, malapropismo e motivazione

Nel momento in cui ci si confronta con PD ascrivibili a varietà diastratiche basse di lingua può risultare spinoso distinguere tra paretimologia e malapropismo; specialmente nella tradizione di studi italiana è infatti invalsa l'abitudine di considerare il cosiddetto malapropismo come una manifestazione della paretimologia (Berruto 1978, 128; Beccaria 2004, s.v. *paronimia*), mentre sarebbe consigliabile collocare i due fenomeni sullo stesso livello, tutt'al più subordinando entrambi alla paronomasia (cf. Mortara Garavelli 2008 [1988], 206–208). Com'è noto, il termine *malapropismo* trae origine dal nome di un personaggio della commedia *The Rivals* di Richard Brinsley Sheridan (1775), Mrs. Malaprop, che impiega per errore una parola in luogo di un'altra che ci si attenderebbe e che suona in modo simile, producendo un irresistibile effetto comico: *illiterate* al posto di *obliterate*, *allegory* al posto di *alligator*, *orthodoxy* al posto di *ortography*, ecc. (cf. Berruto 1978, 125–128). Proprio in ossequio a quest'accezione stretta del termine, Olschansky (1996, 221s.) insiste sul fatto che nel malapropismo, a differenza che nell'etimologia popolare, il parlante o lo scrivente sostituisce una parola per lui opaca con un'altra parola priva di motivazione semantico-referenziale¹² (cf. anche Michel 2015, 1013), ovvero senza un legame a livello di significato e/o di referente con la parola sostituita. Sarà qui utile distinguere tra «motivazione semantico-referenziale» e «motivazione formale», dovuta cioè alla vicinanza di significante tra parola di partenza e parola rimotivata; e precisare che non si dà motivazione semantico-referenziale senza una motivazione formale. Aggiungo che, nel malapropismo, la parola sostituita fa già parte del lessico della lingua

¹² Olschansky (1996, 222) scrive in realtà, più recisamente, che «das ersetzende Wort unmotiviert ist».

in oggetto; sottolineo, infine, che la caratterizzazione del malapropismo va fondata sull'*insieme* dei tratti ora messi in luce, e non su uno soltanto di essi, perché ogni tratto, preso singolarmente, può contraddistinguere particolari manifestazioni di paretimologia.

Nel capitolo de *L'altrui mestiere* intitolato *L'aria congestionata*, Primo Levi fornisce qualche esempio utile a declinare la paretimologia in alcune delle sue realizzazioni più comuni e a esplicitarne differenze e analogie rispetto al malapropismo. Ecco alcuni dei casi citati da Levi, con a fianco l'eventuale motivazione semantico-referenziale che l'autore stesso propone:

Operazione	Termine originario	Esito	Motivazione semantico-referenziale
(a) Interventi motivati su un'unità lessicale, con creazione di un'unità lessicale nuova			
(a ₁)	flatulenza	flautolenza	«comunissimo, contiene una movenza di comicità insieme crassa e sottile, sconcia ed innocente» (Levi 1998 [1985], 38)
	coincidenza	concedenza	«La coincidenza tra l'arrivo di un convoglio e la partenza di un altro viene garantita in termini enigmatici dall'orario delle ferrovie. Spesso manca: perciò, quando è rispettata, è un dono del destino, una benevola concessione» (Levi 1998 [1985], 40)
(a ₂)	acqua potabile	acqua portabile	«l'acqua portabile è quella che ti viene portata a domicilio dalle condutture, senza alcuno tuo sforzo» (Levi 1998 [1985], 37)

Operazione	Termine originario	Esito	Motivazione semantico-referenziale
	raggi ultravioletti	raggi ultravioletti	«La deformazione allude ai noti effetti di una esposizione troppo prolungata; inoltre, non [i raggi] sono affatto violetti» (Levi 1998 [1985], 37)
(a ₃)	iniezioni endovenose	iniezioni indovinose	«perché bisogna indovinare la vena, e non sempre ci si riesce al primo colpo» (Levi 1998 [1985], 37)
(b) Interventi debolmente motivati su un'unità lessicale, con creazione di un'unità lessicale nuova			
(b ₁)	enterocolite	intercolite	«ogni malattia è una confusione, un miscuglio, una intercomunicazione aberrante di fluidi che dovrebbero stare separati» (Levi 1998 [1985], 38)
	pestilenza	pistolenza	«quasi ravvisandovi la nocività di un'arma» (Levi 1998 [1985], 38)
(b ₂)	tintura di iodio	tintura d'odio	«È evidente il sigillo del rifiuto» (Levi 1998 [1985], 38)
	aria condizionata	area congestionata	«è frutto di un atteggiamento di rigetto per le diavolerie del progresso in blocco, gli architetti innovatori, le case con troppi piani e le finestre che non si aprono» (Levi 1998 [1985], 39–40)

Operazione	Termine originario	Esito	Motivazione semantico-referenziale
(b ₃)	dolori reumatici	dolori areonautici	«alludono alla nota influenza delle condizioni atmosferiche sui reumatismi» (Levi 1998 [1985], 38)
(c) Interventi immotivati su un'unità lessicale, con creazione di un'unità lessicale nuova			
(c ₁)	aldeide	adelaide (Levi 1998 [1985], 39)	
	borotalco	borotalcol (Levi 1998 [1985], 40)	
(c ₂)	dolori reumatici	dolori aromatici (Levi 1998 [1985], 38)	
	lingua salmistrata	lingua sinistrata (Levi 1998 [1985], 39)	
(c ₃)	?	?	

Prima di passare al commento della tabella, alcuni chiarimenti terminologici. Impiego «unità lessicale» per indicare sia lessemi semplici sia lessemi complessi (o polirematici); considero «unità lessicali nuove» quelle unità che comportano la creazione di un lessema semplice (esempi sotto (a₁), (b₁) e (c₁)) o di un lessema complesso in precedenza non esistenti; il lessema complesso, in particolare, può originarsi dalla sostituzione di uno degli elementi che lo formano o con una parola di uso comune (esempi sotto (a₂), (b₂) e (c₂)) o con una parola creata *ex novo* (esempi sotto (a₃) e (b₃)¹³). Gli aggettivi *motivato* e *immotivato* si riferiscono alla presenza e rispettivamente all'assenza di una motivazione di tipo semantico-referenziale, essendo la motivazione formale il filo rosso che collega le tre classi riportate in tabella. Il gruppo (a) concerne interventi per i quali è rintracciabile una motivazione semantico-referenziale (oltre ovviamente a una motivazione formale); il gruppo (c) attiene agli interventi privi di motivazione semantico-referenziale, guidati dalla sola attrazione fonetica (motivazione formale) che si stabilisce fra un termine o un elemento di formazione considerato opaco e un termine o un elemen-

13 Non ho riscontrato in Levi esempi di questo tipo nel gruppo (c).

to di formazione di uso comune; il gruppo (b) si colloca nel mezzo, manifestando interventi soltanto debolmente motivati dal punto di vista semantico-referenziale, che lasciano intuire l'esistenza di una parabola motivazionale da (a) e (c). Se si seguisse Ducháček (1964, 65), per il quale «l''étymologie populaire ne peut rapprocher que les mots qui présentent à la fois une connexité de la forme e du sens»,¹⁴ allora si dovrebbero considerare paretimologie soltanto gli esempi del gruppo (a), con l'aggiunta tutt'al più del gruppo (b), includendo i rimanenti nella categoria dell'attrazione lessicale, provocata «par la ressemblance acoustique de différents mots» (ib.). Definirei *neo-gilliéroniana* la posizione di Ducháček, che, al pari dello studioso svizzero, non sembra contemplare un'etimologia popolare diversa da quella fondata anche su motivazioni semantiche di tipo associativo: «c'est l'étymologie populaire qui compte dans l'évolution sémantique d'un mot» (Gilliéron 1915, 142; corsivo mio). Il fatto però che la paretimologia possa innescarsi *anche soltanto* a causa di una motivazione formale, come ha spiegato con estrema chiarezza Zamboni (1976, 110), non porta automaticamente a sposare la tesi opposta, la quale attribuisce alla paretimologia il carattere di un gioco squisitamente morfologico (o, secondo una terminologia ora in voga, morfomico). Nella visione di Martin Maiden (2008; 2009), per esempio, il lavoro paretimologico del parlante si esaurisce nel conferire «inner structure on lengthy and/or unfamiliar words, by completely abstracting the lexical signantia from their lexical signata» (Maiden 2009, 316; corsivo nel testo). Un'attività del tutto simile al «riciclaggio di segni noti preesistenti» di Alinei (1996, 9), richiamato dallo stesso Maiden, o alla capacità di reazione del *bricoleur* di Lévi-Strauss (1962, 28) rispetto ai problemi che, di volta in volta, gli si parano davanti. Sicuramente, nell'interpretare una parola opaca, il parlante utilizza i mezzi di cui dispone, cioè altri vocaboli a lui conosciuti, ma questa operazione, inerentemente formale, si appoggia spesso a motivazioni di ordine semantico-referenziale, che seguiranno però tassonomie popolari anziché scientifiche: ciò che per lo scienziato è un'associazione aberrante può non esserlo per il profano. Agli occhi di Maiden (2008, 390) la parola paretimologizzata *gelsomino* rappresenta, dal punto della motivazione semantica, «a pretty spectacular failure», sulla base del fatto che il genere *Jasminum* nulla ha in comune con il genere *Morus*; nondimeno, nell'ottica del parlante, può essere *semanticamente* sufficiente rileggere un prestito non trasparente dal persiano *yāsamīn*, anticamente reso in italiano con *gesmino*, attraverso il nome di una pianta a lui ben nota, il gelso: l'appartenenza condivisa al mondo vegetale è un criterio più forte di qualsiasi altro, anche se può apparire irragionevole all'uomo di scienza.

14 Così anche Ullmann (1962, 102): «The motivation [dell'etimologia popolare] [...] is based on associations of *sound* and *sense*» (corsivo mio).

Loporcaro (2014, 173) osserva che le paretimologie coinvolgenti nomi propri, «i quali, a rigore, non hanno una semantica ma solo un riferimento», sono da considerarsi immotivate *a priori* dal punto di vista del significato; ci sono tuttavia casi che, pur coinvolgendo un nome proprio, sembrano avere un *surplus* di motivazione, oltre a quella puramente formale. Possono rivelarsi utili a tal proposito le denominazioni dialettali della liquirizia di area siculo-calabro-salentina, *niculizia* e *nicoriza* (VS, Rohlfs 1956–1961; 1977), che, come già osservavo, secondo Bertoldi (1926, 159) rivelano l’influsso dell’antroponimo *Nicolò*, o a mio avviso, più probabilmente, *Nicola* (cf. anche Gessler 1932, 677s. e VSES s.v. *rigulizia*). La sostituzione potrebbe in realtà celare l’intento di associare il fitonimo al nome di un santo, Nicola, in virtù delle proprietà medico-farmacologiche (emollienti, bechiche, edulcoranti, ecc.) della pianta: pratica tutt’altro che inusuale nelle denominazioni popolari, come testimonia molto bene Alinei (1984, 59) e conferma Beccaria (1995, 221–225). Anche Bertoldi, che nel suo testo del 1926 leggeva *niculizia* sulla base soltanto dell’antroponimo *Nicolò*, qualche decennio dopo si orienterà verso l’agionimo San Nicolò (cf. Bertoldi 1949, 64), o meglio San Nicola. La *Glycyrrhiza glabra* è una pianta originaria dell’area mediterranea, la cui lavorazione è molto diffusa nell’Italia meridionale, e in particolare nella sua porzione estrema; è superfluo accennare alla popolarità del nome Nicola nel Sud d’Italia, così come è noto il ruolo di santo patrono riconosciuto a Nicola in Sicilia e in Puglia. La mia ipotesi è che, dalle propaggini più meridionali d’Italia, la pianta si sia diffusa verso nord accompagnata dal nome paretimologizzato e che poi, in contesti sociali e culturali in cui l’antroponimo Nicola godeva di minore diffusione, si sia provveduto a rimotivare *niculizia* con altri nomi propri, donde le denominazioni *miclezia*, *lucrezia*, *maurizia* e simili; si noti che *niclezia* è in bolognese forma più antica di *miclezia*, stando alle attestazioni lessicografiche (cf. §2.2), e potrebbe essere il frutto di un adattamento fonetico di *niculizia*, con sincope della vocale protonica tipica dei dialetti emiliani. Si hanno d’altronde varie testimonianze della forza di penetrazione di *niculizia* al di fuori dei confini non solo della Sicilia ma d’Italia: nel suo inventario multilingue di merci di vario tipo, Johann Christian Schedel (1789–1791) lemmatizza il termine *niculizia* ‘Liquiritien’; in un altro repertorio plurilingue di qualche anno posteriore (1797–1802), Philipp Andreas Nemnich accoglie nella sezione italiana *niculizia* ‘Süßholz’, come se fosse voce appartenente alla lingua nazionale anziché al dialetto; in un dizionario di ambito chimico-farmaceutico latino-tedesco-francese di Ernst Friedrich Anthon (1833), alla voce 1215, *Radix liquiritiae*, *niculizia* occorre accanto alle denominazioni latine: ‘Radix glycyrrhizae. Radix dulcis. Lignum dulce. Radix *niculizia*’ (corsivo mio); tutti riscontri significativi di come il referente liquirizia, nella sua conquista dei mercati al di fuori della Penisola, fosse (anche) accompagnato in passato dall’etichetta *niculizia*. Insomma, credo che le denominazioni

della liquirizia coinvolgenti un antroponimo non siano tutte da porsi sullo stesso livello, ma che *niculizia*, debolmente motivata dal punto di vista referenziale (associazione tra pianta dotata di proprietà curative e agionimo), abbia guidato una serie di altre letture (*miclezia*, *lucrezia*, *maurizia*), queste sì prive di qualsivoglia motivazione se considerate separatamente da *niculizia*: mi sembra qui di cogliere un'analogia con il concetto di similarità di Coates (1987, 333), che implica l'esistenza, tra gli elementi coinvolti, di una «literal adjacency in some mental representations of reality» (nella fattispecie, vicinanza tra nomi propri appartenenti allo stesso sottodominio degli antroponimi, quello degli agionimi).

Per tornare alla tabella con gli esempi tolti da *L'altrui mestieri*, è fuori di dubbio che i casi sotto (a) sono il prodotto più tipico del processo paretimologico, poiché in essi la parola opaca è rimotivata su base semantico-referenziale: il senso più vero e profondo dell'etimologia popolare si coglie infatti nell'«atteggiamento semantico classificatore che sta in ogni soggetto parlante e pensante» (Zamboni 1976, 112). Nel passare dal gruppo (a) al gruppo (b) e infine al gruppo (c) non si uscirà mai dal terreno della paretimologia, anche se la si dovrà intendere in senso via via meno prototipico: da interventi su un'unità lessicale, semplice o complessa, motivati in chiave semantico-referenziale ((a)) a interventi debolmente motivati ((b)), a interventi immotivati ((c)). Nessuno degli esempi analizzati è una «sostituzione immotivata, dal punto di vista semantico-referenziale, di una parola con un'altra parola già esistente», come previsto dalla definizione stretta di malapropismo sopra riportata, perché, anche in un caso come *dolori aromatici* ((c₂)), non è avvenuta la semplice sostituzione di *reumatici* con *aromatici*, ma si è creata una nuova unità lessicale complessa, *dolori aromatici* (vs. *dolori reumatici*). È a ogni modo innegabile che gli esempi in (c₂) si situano ai confini della paretimologia, in un'area assai prossima al malapropismo.

Nel loro insieme, i gruppi (a)–(c) non sono coserianamente *normali* bensì caratterizzano l'uso di parlanti e scriventi poco scolarizzati, sono dunque delle PD; e si collocano ai livelli (ii) o (iii) del modello di Milroy/Milroy (1997), essendo costanti nell'uso, socialmente marcato, di un parlante ((ii)) o di un gruppo di parlanti ((iii)). Nessuno degli esiti riportati in tabella sembra avere la possibilità di salire al livello (iv), perché sussiste un legame molto forte con la condizione socio-culturale di chi li ha prodotti; si presume infatti che il balzo verso la PN debba avere come promotori (nel senso di 'diffusori') individui o gruppi di individui che godono presso la comunità di particolare prestigio o visibilità. In questo caso, le etimologie sono invece *popolari* nello stesso senso in cui si definisce *popolare* l'italiano: un'etimologia del popolo, 'inteso come insieme delle classi sociali meno elevate, aventi un tenore di vita modesto, e quindi economicamente, socialmente, culturalmente arretrate' (Treccani s.v. *popolare*¹).

4 Paretimologie in corso

L'italiano di oggi offre numerosi esempi di usi paretimologici che sono in via di affermazione, o che si sono fissati in tempi piuttosto recenti. Allo scopo di giudicare quali di essi siano più prossimi alla norma e quali più distanti da essa, ci si dovrà però rivolgere a strumenti diversi dai *codices* che ci hanno fino a questo momento guidato: la contemporaneità va osservata da una prospettiva diversa, per il semplice fatto che dizionari e grammatiche, pur con lodevoli eccezioni, scontano spesso una certa lentezza nel registrare gli sviluppi contrari all'*idée reçue* di buona lingua. Non mancano infatti fenomeni di segno «centrifugo» che risultano di impiego comune presso parlanti e scriventi di livello culturale e di estrazione sociale medio-alti, senza tuttavia essere (ancora) accolti nei codici: essi appartengono a quello che Ammon (2003, 2) definisce «standard by mere usage». La nozione di *standard per mero uso* permette di delineare un altro aspetto importante della norma coseriana: dizionari e grammatiche possono avvalorare la normalità, i.e. il grado di accettazione e di acclimatamento, di una parola o di una costruzione, ma in una lingua saranno sempre presenti tratti che, pur essendo *normali*, non sono (ancora) codificati. Lo standard per mero uso costituisce perciò una realizzazione particolare della norma, che può essere descritta nei *codices* oppure no. Regis (in stampa) discute, nell'ottica dello standard per mero uso, i casi dell'articolo determinativo plurale arcaico *li*, conservato in italiano nelle sole indicazioni di data e assai spesso reinterpretedo alla stregua di un avverbio di luogo (*Milano, li 15 giugno 2017* anziché *Milano, li 15 giugno 2017*); dell'espressione *dare il la*, in cui la metafora musicale (il riferimento alla nota *la*) viene riletta come una segnalazione di luogo (*dare il là*); e da ultimo dell'aggettivo *corrusco* 'scintillante, balenante' usato nel senso di 'cupo, scuro' per effetto di *corrucciato*, *corrugato* e simili. La loro presenza in documenti amministrativi, articoli di giornale e saggi (i «testi modello» a cui allude Ammon) è da ritenersi un indizio di standardità per mero uso, e conferma l'importanza che ha, nel diffondersi di un'innovazione (sia essa paretimologica oppure no), la collocazione sociale di colui che la promuove. Un esempio che si avvicina al caso di *corrusco* è quello di *omosessuale*, che ha conosciuto, a fronte di una forma inalterata, una specializzazione di significato indotta dalla somiglianza di significante con un'altra parola; inoltre, tale sviluppo semantico è attestato con notevole frequenza in testi modello e parlanti/scriventi modello. Il termine *omosessuale* dovrebbe indicare ciò 'che riguarda o coinvolge, dal punto di vista sessuale, persone dello stesso sesso' (Treccani s.v.), ma, nella pubblicistica, sempre più spesso viene impiegato in riferimento ai soli omosessuali maschili. Si è verificata, con ogni evidenza, una sovrapposizione tra l'elemento prefissoidale di origine greca *omo-* 'uguale' e *uomo*. Eccone alcuni esempi:

- (1) [...] il Bundestag ha approvato ieri la legge voluta dagli ecologisti che conferisce pari dignità alle coppie omosessuali e lesbiche (Andrea Tarquini, *La Repubblica*, 11 novembre 2000).
- (2) e fino al 1992 [la Gran Bretagna] vietava espressamente a omosessuali e lesbiche di entrare a far parte dell'intelligence (Enrico Franceschini, *La Repubblica*, 20 gennaio 2016).
- (3) [...] l'ente turistico statale pubblicò una guida di 23 pagine per omosessuali e lesbiche di tutto il mondo (Gian Antonio Orighi, *La Stampa*, 5 febbraio 2004).
- (4) Dopo tre anni di assenza torna nello scalo marittimo di Venezia il tour operator «Atlantis», specializzato in viaggi e villaggi vacanza per omosessuali e lesbiche (Lorenzo Mayer, *Il Messaggero*, 12 agosto 2013).
- (5) Una nuova generazione di omosessuali e lesbiche che vive più apertamente (Tommaso Cerno, *L'Espresso*, 6 giugno 2014).

Il fraintendimento del reale significato di *omosessuale* è reso esplicito dal contesto: l'espressione «omosessuali e lesbiche» non avrebbe ragion d'essere, le seconde essendo un sottoinsieme dei primi, a meno che non si sia inteso *omosessuali* nell'accezione, ristretta ed etimologicamente ingiustificata, di 'omosessuali maschili'.

Di interesse si rivela anche l'impiego di *roboante* in luogo di *reboante* (< *reboantem* 'rimbombante'), che «si spiega con l'assimilazione della prima alla seconda vocale, un fenomeno molto comune nell'evoluzione linguistica delle parole popolari» (Serrianni 1997, 584), ma molto probabilmente anche con il rinforzo paretimologico di voci assonanti quali *rombo*, *rombante*: «forse è per farlo più *reboante* che alcuni dicono e scrivono *roboante*», annota Panzini (1935, s.v. *roboante*). Alcuni dizionari danno la forma *roboante* come semplice variante di *reboante* (GRADIT, GDLI), altri la definiscono non corretta o da evitare (Treccani, Gabrielli 2007): in entrambi i casi, si tratta di un impiego che si colloca al di fuori dello standard per mero uso, perché esso risulta comunque codificato, come normale (GRADIT, GDLI) ovvero substandard (Treccani, Gabrielli 2007). L'ipotesi che la modificazione formale di *reboante* possa manifestare un sostrato paretimologico risulta a mio avviso corroborata dallo spostamento di significato in atto nella parola *roboante*, non (ancora) codificato né normale ma comunque abbastanza diffuso, da 'rimbombante, fragoroso' a 'rombante'. Per esempio, se si imposta su Google la ricerca del sintagma «motore roboante», si ottengono 411 occorrenze (6 febbraio 2017), non poche e tutte dal significato inequivocabile di 'motore rombante':

- (6) Volete sentire il motore roboante della nuova GT 86 [Modello di Nissan, RR]? (<<https://www.facebook.com/ToyotalItalia/videos/2806228429585/>> [ultima consultazione: 6 febbraio 2017]).
- (7) L'estremo senso di inquietudine che si respira tra i nove capitoli è ancor più inspessito dagli arrangiamenti radicali voluti dai 7 musicisti, sviluppatosi intorno al motore

- roboante degli Zu (<<http://www.last.fm/it/music/Ardecore/+wiki>> [ultima consultazione: 6 febbraio 2017]).
- (8) Una vera e propria batosta verso coloro cui piace sentire un motore roboante o avere un'auto di lusso (<<http://notizie.tiscali.it/socialnews/articoli/santori/2941/vivere-condue-spicci-in-tempo-di-crisi-ma-quanto-mi-costa-l-automobile-/>> [ultima consultazione: 6 febbraio 2017]).
- (9) Sognate di possedere una macchina sportiva, rossa fiammante (o gialla, *de gustibus*), dal motore roboante, uno di quei gioiellini che tutti vorrebbero guidare per poter passare da 0 a 100 nel giro di pochi secondi? (<<http://www.togetherhr.com/blog/limportanza-del-customer-support-per-together/>> [ultima consultazione: 6 febbraio 2017]).
- (10) Educati dal bombardamento mediatico rincitruloide per decenni alla guida prepotente che risolve col motore roboante i nostri problemi esistenziali fanciulleschi eternamente irrisolti e correlate sfighe sociali, ci sorprendiamo ancora della cafonaggine e della presunta assenza dello Stato? (<<http://forum.milano.corriere.it/milano/06-11-2012/basta-semafori-pia-sicuri-2151986.html>> [ultima consultazione: 6 febbraio 2017]).

Talvolta attestato presso parlanti e scriventi di buon livello culturale, ma ancora privo della massa critica atta a decretarne l'appartenenza allo standard per mero uso (e dunque alla norma), è l'impiego di *stentoreo* 'robusto, potente' (dal nome dell'eroe greco Stèntore, celebrato da Omero per la sua voce poderosa) nel senso di 'stentato':

- (11) La voce è spezzata, tesa, il tono stentoreo, gli occhi bassi (Emilio Marrese, *La Repubblica*, 3 febbraio 2001).
- (12) Di Vaio 5: fragilissimo, quasi stentoreo, dimentica spesso i ripiegamenti difensivi e appare assai debole nei contrasti (e.g., *La Repubblica*, 6 novembre 2003).
- (13) Se non fosse per l'avvio stentoreo della giunta capitolina, travolta dalla polemica sugli incarichi e l'emergenza rifiuti, che rischia di incrinare la popolarità dei Cinquestelle (Maria Egizia Fiaschetti, *Corriere della sera*, 20 settembre 2016).
- (14) La mia stentorea padronanza della lingua, il mio vocabolario limitato, anche la difficoltà di sentire la sua voce quasi bisbigliata nel frastuono del pub, erano tutti seri ostacoli alla nostra frequentazione (Diego Marani, *Come ho imparato le lingue*, Bompiani, Milano, 2005, 81).

Molto gustoso è lo scambio di battute che segue, sentito sulle frequenze di *Radio Capital*, in cui i conduttori Enrico Bertolino e Luca Bottura interagiscono con un ascoltatore, Luca, che usa segnatamente *stentoreo* nel significato di 'stentato' e che, anche a fronte dell'ironia nemmeno troppo velata di Bertolino e Bottura, non si accorge di nulla:

- (15) Bertolino: Luca, visto che hai questa tua / questo tono anche di voce che è stentoreo...
Bottura: Bello, anche caldo...
Bertolino: Sì, anche caldo...

Luca: È stentoreo anche perché, in pratica, ci siamo svegliati da poco...
 Bertolino: Ci siamo? È un plurale maiestatis?
 Bottura: Non c'è collegamento, però, va bene...
 Luca: Ci siamo svegliati da poco in famiglia, proprio, e siamo tutti stentorei...
 Bertolino: Siete stentorei tutti quanti?
 Bottura: Perché voi in famiglia vi svegliate e siete stentorei. È bellissimo!
 Luca: Esatto.
 (Radio Capital, 14 gennaio 2017).

Ho l'impressione che tanto l'uso di *roboante* negli esempi (6)–(10) quanto l'uso di *stentoreo* siano il frutto del desiderio del parlante e dello scrivente di impiegare voci che vengono erroneamente percepite come nobilitanti rispetto ai termini comuni che vorrebbero sostituire (*rombante* e rispettivamente *stentato*): una motivazione che, se si vuole, va nella direzione opposta rispetto a quella comunemente attribuita alla paretimologia, che intende chiarire parole opache, non certo opacizzare parole limpide.

Per riassumere i termini della questione, rispetto all'opposizione PN/PD, mi sembra che il caso di *omosessuale* ((1)–(5)) si situi in una posizione assai prossima alla norma, se non già addirittura all'interno di essa. L'utilizzo della variante *roboante* in luogo di *reboante* è ormai normale, almeno secondo alcuni dizionari, mentre l'impiego sia di *roboante* col significato di 'rombante' ((6)–(10)) sia di *stentoreo* nell'accezione di 'stentato' ((11)–(15)) si collocano ancora decisamente sul versante del discorso. Se tuttavia considerassimo gli esempi (6)–(15) non come casi in cui ha avuto luogo uno slittamento di significato indotto dalla vicinanza di significante, ma come casi di sostituzione, semanticamente e referenzialmente immotivata, di una parola (*rombante*, *stentato*) con un'altra parola esistente in italiano (*roboante*, *stentoreo*), allora tornerebbe a palesarsi il problema del confine tra paretimologia e malapropismo: prospettive diverse possono portare a un'interpretazione differente dello stesso esito.

5 Bilancio finale

Le categorie coseriane di *norma* e *habla* riescono, meglio della dicotomia saussuriana *langue* e *parole*, a dare conto degli aspetti di diffusione sociolinguistica, o se si preferisce di convenzionalità, della paretimologia; la scelta di far dialogare tali categorie con un modello di diffusione delle innovazioni disposto su quattro livelli – uso idiosincratico ((i)), uso sistematico da parte di un individuo ((ii)) o di un gruppo di individui ((iii)), uso comunitario ((iv)) – ha permesso di osservare il fenomeno nel suo complesso dinamismo. È apparso infatti chiaro che può esistere una certa mobilità interna tra PD e PN, nel senso che PN possono trasformarsi in

PD, e viceversa. Nel primo caso, sia sufficiente pensare alla parola *vagamundo*, che è stata a lungo una PN in spagnolo per poi trasformarsi in PD, o alla reintegrazione di *nécromancie* e *necromancy* in francese e in inglese, che hanno declassato al livello del discorso forme prima «normali» e paretimologicamente interferite dalla base *nigro-*. Per il secondo caso, si ritorni ad alcuni dei passaggi che hanno segnato l'affermazione di *liquiritia* a scapito dei termini contendenti.

Più in generale, credo che l'applicazione del concetto di *norma* a casi diversi rispetto a quelli originariamente studiati da Coseriu, siano essi di paretimologia o di esito del contatto linguistico, induca a riflettere criticamente su di esso, a relativizzarne la portata e a tararne l'applicazione in rapporto ai contesti sociolinguistici considerati.

6 Bibliografia

- AIS = Jaberg, Karl/Jud, Jakob, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, Ringier, 1928–1940.
- ALEPO I.ii = *Atlante linguistico ed etnografico del Piemonte occidentale. I-ii Il mondo vegetale. Erbacee*, Scarmagno, Priuli & Verlucca, 2007.
- Alinei, Mario, *Dal totemismo al cristianesimo popolare. Sviluppi semantici nei dialetti italiani ed europei*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1984.
- Alinei, Mario, *Aspetti teorici della motivazione*, Quaderni di semantica 17:1 (1996), 7–17.
- Ammon, Ulrich, *On the social factors that determine what is standard in a language and on conditions of successful implementation*, Sociolinguistica 17 (2003), 1–10.
- Anthon, Ernst Friedrich, *Handwörterbuch der chemisch-pharmazeutischen, technisch-chemischen und pharmakognostischen Nomenklaturen*, Nürnberg, Schrag, 1833.
- Aureli, Mariano, *Nuovo dizionario usuale tascabile del dialetto bolognese colla corrispondente lingua italiana*, Bologna, Chierici, 1851.
- Bartezzaghi, Stefano, *Non ne ho la più squallida idea. Frasi matte da legare*, Milano, Mondadori, 2006.
- Bartezzaghi, Stefano, *Come dire. Galateo della comunicazione*, Milano, Mondadori, 2011.
- Beccaria, Gian Luigi, *Italiano. Antico e Nuovo*, Milano, Garzanti, 1992.
- Beccaria, Gian Luigi, *I nomi del mondo. Santi, demoni, folletti e le parole perdute*, Torino, Einaudi, 1995.
- Beccaria, Gian Luigi (direttore), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 2004.
- Belardi, Walter, *Il luogo dell'interferenza linguistica*, Incontri linguistici 4:1 (1978), 55–68.
- Belardi, Walter, *L'etimologia nella storia della cultura occidentale*, 2 voll., Roma, Il Calamo, 1992.
- Berruto, Gaetano, *L'italiano impopolare*, Napoli, Liguori, 1978.
- Berruto, Gaetano, *L'italiano popolare e la semplificazione linguistica*, Vox Romanica 42 (1983), 38–79.
- Berruto, Gaetano, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma/Bari, Laterza, 1995.
- Berruto, Gaetano, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci, ²2012.

- Berruto, Gaetano, *What is changing in Italian today? Phenomena of restandardization in syntax and morphology: an overview*, in: Cerruti, Massimo/Crocco, Claudia/Marzo, Stefania (edd.), *Towards a New Standard. Theoretical and Empirical Studies on the Restandardization of Italian*, Boston/Berlin, De Gruyter, 2017, 145–175.
- Bertoldi, Vittorio, *Un ribelle nel regno de' fiori: i nomi romanzi del Colchicum autumnale L. attraverso il tempo e lo spazio*, Genève, Olschki, 1923.
- Bertoldi, Vittorio, *Parole e idee: monaci e popolo, «calques linguistiques» e etimologie popolari*, *Revue de Linguistique Romane* 2:7–8 (1926), 137–162.
- Bertoldi, Vittorio, *Il linguaggio umano nella sua essenza universale e nella storicità dei suoi aspetti*, Napoli, Liguori, 1949.
- Bertolotti, Rosalinda, *Saggio sulla etimologia popolare in latino e nelle lingue romanze*, Brescia, Paideia, 1958.
- Brero, Camillo, *Vocabolario Italiano-Piemontese Piemontese-Italiano*, Torino, Il punto/Piemonte in Bancarella, 2001.
- Brøndal, Viggo, *La linguistique structurale*, in: id., *Essais de linguistique générale*, Copenhagen, Munksgaard, 1943 [1939], 90–97.
- Canobbio, Sabina/Calleri, Daniela/Telmon, Tullio, *I fiori dell'ALEPO*, in: *Beccaria, Gian Luigi/Marello, Carla (edd.), La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, vol. 1, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002, 53–76.
- Capacchi, Guglielmo, *Dizionario italiano-parmigiano*, Parma, Silva, 1992.
- Capello, Louis, *Dictionnaire portatif piémontais-français*, Torino, Bianco, 1814.
- Cerruti, Massimo/Regis, Riccardo, *Dal «discorso» alla «norma»: prestiti e calchi tra i fenomeni di contatto linguistico*, *Vox Romanica* 74 (2015), 20–45.
- Coates, Richard, *Pragmatic sources of analogical reformation*, *Journal of Linguistics* 23:2 (1987), 319–340.
- Coronedi Berti, Carolina, *Vocabolario bolognese italiano*, Bologna, Monti, 1869–1874.
- Coseriu, Eugenio, *Sistema, norma e «parola»*, in: *Studi linguistici in onore di Vittore Pisani*, vol. 1, Brescia, Paideia, 1969, 235–253.
- Coseriu, Eugenio, *Sistema, norma y habla*, in: *Coseriu, Eugenio, Teoría del lenguaje y lingüística general. Cinco estudios*, Madrid, Gredos, ²1967 [1952], 11–113.
- Coseriu, Eugenio, *Sincronía, diacronía e historia. El problema del cambio lingüístico*, Madrid, Gredos, ³1978 [1958].
- Coseriu, Eugenio, *Introducción a la lingüística*, Madrid, Gredos, 1986 [1951].
- Culasso, Primo/Vibert, Silvio, *Rastlèire. Vocabolàri d'Àrba, Brà, Langa e Roé*, Alba, Antares, 2013.
- DCECH = Corominas, Joan/Pascual, José Antonio, *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, 6 voll., Madrid, Gredos, 1980–1991.
- De Mauro, Tullio, *Il dizionario della lingua italiana per il terzo millennio*, Torino, Paravia, 2000.
- De Mauro, Tullio, *La fabbrica delle parole. Il lessico e problemi di lessicologia*, Torino/Novara, UTET, 2005.
- DiccAut = Real Academia Española, *Diccionario de la lengua castellana [...]*, vol. 6, Madrid, Herederos de Francisco del Hierro, 1739.
- DMILE = Real Academia Española, *Diccionario manual e ilustrado de la lengua española*, Madrid, Espasa/Calpe, ⁴1989.
- DRAE = Real Academia Española, *Diccionario de la lengua española*, Madrid, Espasa/Calpe, ²¹1992.
- Ducháček, Otto, *L'attraction lexicale*, *Philologica Pragensia* 7 (1964), 65–76.

- Fanfani, Pietro, *Vocabolario dei sinonimi della lingua italiana*, Milano, Carrara, 1884.
- FEW = Wartburg, Walther von, et al., *Französisches Etymologisches Wörterbuch. Eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, 25 voll., Bonn et al., Klopp et al., 1922–2002.
- Gabrielli, Aldo, *Il grande italiano 2008. Vocabolario della lingua italiana*, Milano, Hoepli, 2007.
- García Mouton, Pilar, *Notas léxicas: «regaliz», «paloduz», «orozuz»*, *Revista de Filología Española* 64:3–4 (1984), 281–291.
- GDLI = Battaglia, Salvatore, *Grande dizionario della lingua italiana*, 23 voll., Torino, UTET, 1961–2008.
- Gessler, Walther, *Die Silbendeglutination im Italienischen*, *Zeitschrift für romanische Philologie* 52 (1932), 671–692.
- Gilliéron, Jules, *Pathologie et thérapeutique verbales*, Neuveville, Beerstecher, 1915.
- Girnth, Heiko/Klump, Andre/Michel, Sascha, «Du defamierst somit die Verfasser der Gästebucheinträge, wo wir wieder bei den Beleidigungen wären». *Volksetymologie gestern und heute im Romanischen und Germanischen*, *Muttersprache* 117:1 (2007), 36–59.
- GRADIT = De Mauro, Tullio, *Grande dizionario italiano dell'uso*, 8 voll., Torino, UTET, 1999–2007.
- Gribaudo, Gianfranco, *Èl neuv Gribàud. Dissionari piemontèis*, Torino, Piazza, 1996.
- Harnisch, Rüdiger, [Recensione a Olschansky, Heike, *Volksetymologie*, Tübingen, Niemeyer, 1996], *Zeitschrift für Sprachwissenschaft* 17 (1998), 140–145.
- Haßler, Gerda, *La doppia e la tripla natura della lingua: ricezione e trasformazione dei concetti di Saussure da parte di Coseriu*, in: Orioles, Vincenzo/Bombi, Raffaella (edd.), *Oltre Saussure. L'eredità scientifica di Eugenio Coseriu*, Firenze, Cesati, 2015, 181–191.
- Lepri, Luigi/Vitali, Daniele, *Dizionario Bolognese-Italiano Italiano-Bolognese. Dizionnèri Bulgnais-Itagliàn Itagliàn-Bulgnais*, Bologna, Pendragon, ²2009.
- Levi, Primo, *L'altrui mestiere*, Torino, Einaudi, 1998 [1985].
- Lévi-Strauss, Claude, *La pensée sauvage*, Paris, Plon, 1962.
- Lewis, Charlton T./Short, Charles, *A Latin Dictionary*, Oxford, Clarendon, 1879.
- Loporcaro, Michele, *Etimologia, fonologia, morfologia*, in: Glessgen, Martin/Schweickard, Wolfgang (edd.), *Étymologie romane: objets, méthodes et perspectives*, Strasbourg, Éditions de Linguistique et de Philologie/Société de Linguistique Romane, 2014, 161–177.
- Maiden, *Effects of word-formation processes in Italian. Reflections on Maria Grossmann and Franz Rainer* (eds.) 2004. *La formazione delle parole in italiano*. Tübingen: Niemeyer, *Rivista di Linguistica* 20:2 (2008), 375–400.
- Maiden, Martin, *Lexical nonsense and morphological sense. On the real importance of «folk etymology» and related phenomena for historical linguistics*, in: Eythórssón, Thórhallur (ed.), *Grammatical Change and Linguistic Theory. The Rosendal Papers*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 2009, 307–328.
- Mainoldi, Pietro, *Vocabolario del dialetto bolognese*, Bologna, Forni, 1967.
- Malaspina, Carlo, *Vocabolario parmigiano-italiano*, Parma, Carmignani, 1856–1859.
- Maranesi, Ernesto, *Piccolo vocabolario del dialetto modenese colla voce corrispondente italiana*, Modena, Tipografia dell'Immacolata Concezione, 1869.
- Marazzini, Claudio, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino, 2009.
- Michel, Sascha, *Word-formation and folk etymology*, in: Müller, Peter O., et al. (edd.), *Word Formation. An International Handbook of the Languages of Europe*, Berlin/Boston, De Gruyter, 2015, 1002–1019.
- Milroy, John/Milroy, Lesley, *Varieties and Variation*, in: Coulmas, Florian (ed.), *The Handbook of Sociolinguistics*, Oxford, Blackwell, 1997, 47–64.
- Mortara Garavelli, Bice, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani, ¹¹2008 [1988].

- Nemnich, Philipp Andreas, *Waaren-Lexicon in zwölf Sprachen*, 3 voll., Hamburg. Müller, 1797–1802.
- OED = Simpson, John/Weiner, Edmund (edd.) *The Oxford English Dictionary*, Oxford, Clarendon, 1989.
- Olschansky, Heike, *Volksetymologie*, Tübingen, Niemeyer, 1996.
- Panzini, Alfredo, *Dizionario moderno delle parole che non si trovano negli altri dizionari*, Milano, Hoepli, 1935.
- Penzig, Otto, *Flora popolare italiana. Raccolta dei nomi dialettali delle principali piante indigene e coltivate in Italia*, 2 voll., Genova, Orto Botanico della Regia Università, 1924.
- Pfister, Max/Lupis, Antonio, *Introduzione all'etimologia romanza*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001.
- Plinio Secondo, Gaio, *Storia naturale*, Torino, Einaudi, 1982.
- Ponza, Michele, *Vocabolario piemontese-italiano*, Torino, Stamperia Reale, 1830.
- Regis, Riccardo, *Su pianificazione, standardizzazione, polinomia: due esempi*, *Zeitschrift für romanische Philologie* 128 (2012), 88–133.
- Regis, Riccardo, *Può un dialetto essere standard?*, *Vox Romanica* 72 (2013), 151–169.
- Regis, Riccardo, *Su alcuni aspetti sociali della paretimologia*, in: D'Onghia, Luca/Tomasin, Lorenzo (edd.), *Etimologia e storia di parole*, Firenze, Cesati, in stampa.
- Rohlf, Gerhard, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, 2 voll., München, Bayerische Akademie der Wissenschaften, 1956–1961.
- Rohlf, Gerhard, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna, Longo, 1977.
- Rundblat, Gabriella/Kronenfeld, David, B., *Folk-etymology. Haphazard perversion of shrewd analogy?*, in: Coleman, Julie/Kay, Christian J. (edd.), *Lexicology, Semantics and Lexicography*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 2000, 19–34.
- Rundblat, Gabriella/Kronenfeld, David, B., *The inevitability of folk etymology. A case of collective reality and invisible hands*, *Journal of Pragmatics* 35:1 (2003), 119–138.
- Sant'Albino, Vittorio di, *Gran dizionario piemontese-italiano*, Torino, Unione-Tipografico Editrice, 1859.
- Saussure, Ferdinand de, *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot & Rivages, 1995 [1916].
- Schedel, Johann Christian, *Neues und vollständiges Waaren-Lexikon*, 2 voll., Offenbach, Brede, 1789–1791.
- Schweickard, Wolfgang, *Le Sirene degli etimologi nel mare onomastico: reinterpretazioni paretimologiche*, in: D'Achille, Paolo/Caffarelli, Enzo (edd.), *Lessicografia e onomastica 2*, Roma, Società Editrice Romana, 2008, 83–95.
- Serianni, Luca, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, UTET, 1988.
- Serianni, Luca, *Italiano*, Milano, Garzanti, 1997.
- Sgroi, Salvatore Claudio, *La norma coseriana e la norma dei grammatici. Ovvero l'educazione linguistica secondo Eugenio Coseriu*, in: Orioles, Vincenzo/Bombi, Raffaella (edd.), *Oltre Saussure. L'eredità scientifica di Eugenio Coseriu*, Firenze, Cesati, 2015, 319–353.
- Simone, Raffaele, *Maistock. Il linguaggio spiegato da una bambina*, Scandicci, La Nuova Italia, 1988.
- Telmon, Tullio, *Sulle denominazioni del narciso in Valle d'Aosta (e dintorni)*, *Nouvelles du Centre d'Études Francoprovençales René Willien* 31 (1995), 50–56.
- Terracini, Benvenuto Aronne, *Il concetto di lingua comune e il problema dell'unità di un punto linguistico minimo*, *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano* 5–6 (nuova serie) (1960), 12–24.

- TLFi = ATILF/CNRS/Université de Lorraine, *Le Trésor de la langue française informatisé*, <<http://atilf.atilf.fr/>>.
- Treccani = *Il vocabolario Treccani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, <<http://www.treccani.it/vocabolario/>>.
- Ullmann, Stephen, *Semantics. An Introduction to the Science of Meaning*, Oxford, Blackwell, 1962.
- VS = Piccitto, Giovanni, *Vocabolario siciliano*, 5 voll., Catania/Palermo, Centro di Studi Linguistici e Filologici Siciliani, 1977–2002.
- VSES = Varvaro, Alberto, *Vocabolario storico-etimologico del siciliano*, 2 voll., Strasbourg/Palermo, Éditions de Linguistique et de Philologie/Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 2014.
- Weinreich, Uriel, *Languages in Contact. Findings and Problems*, Mouton, The Hague, 1968 [1953].
- Zamboni, Alberto, *L'etimologia*, Bologna, Zanichelli, 1976.